

Jean-Claude Maire Vigueur

INTRODUZIONE

[Già pubblicato in *Comunità e beni comuni dal Medioevo ad oggi*.
Atti della giornata di studio (Capugnano, 10 settembre 2005), a cura di Renzo Zagnoni,
Porretta Terme - Pistoia, 2007, pp. 9-16.
© Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria
(Pistoia) - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Dei due termini o realtà intorno ai quali ruota l'incontro di oggi, ho considerato, sulla base delle indicazioni che mi erano state fornite oralmente, che il primo era subordinato al secondo o, se si preferisce, che il tema delle comunità rurali andava trattato esclusivamente in relazione con quello dei beni comuni.

Non credo di sbagliare affermando che i lavori sui beni comuni rientrano tradizionalmente in due filoni di studi: quello della storia o geografia agraria da una parte, quello della storia giuridica dell'altra. Nel primo caso, il ruolo dei beni comuni nel funzionamento di un determinato sistema agrario e la loro importanza nella vita delle comunità contadine tradizionali giustificavano ampiamente, nei primi decenni del XX secolo, l'interesse degli storici e dei geografi per una realtà che in alcune zone opponeva ancora una forte resistenza agli attacchi di chi li consideravano come un ostacolo al progresso economico. Per gli storici del diritto, è stata piuttosto l'anomalia di una forma di proprietà così estraneo ai principi del giusnaturalismo ma anche tutta una serie di problemi pratici, posti dalla difficoltà di definire gli aventi diritto dei tali beni, ad attirare la loro attenzione su un tema che hanno però avuto quasi sempre tendenza a ricondurre ad un solo problema, quello delle origini.

Oggi, i beni comuni sono diventati una derrata rara: non solo sono quasi scomparsi dalla vita delle campagne ma capita anche molto raramente che i beni comuni siano oggetto di studi specifici. Almeno da parte degli storici delle campagne. La situazione diventa invece molto più riconfortante quando si passa dalle campagne alle città e quando si focalizza l'attenzione non più solo sugli usi agrari dei beni comuni ma sull'incidenza economica e politica delle proprietà collettive nella vita delle città comunali per un periodo che va dall'inizio del movimento comunale fino alla piena maturazione dei regimi di popolo e anche oltre. È un tema a me molto caro e al quale ho già dedicato parecchi interventi. Riassumerò brevemente le mie teorie sull'argomento nella seconda parte di questa introduzione. Mi soffermerò, nella prima parte, sul tema più classico dei beni comuni nella vita delle comunità rurali perché sono convinto che ci sia ancora molto da dire sull'argomento.

Quello che vi propongo per cominciare non è altro che una rilettura di due opere recenti, il libro di Menant sulle campagne lombarde tra X e XIII secolo (François Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Age*, Roma 1993) e quello di Rippe su Padova e il suo contado in età comunale (Gérard Rippe, *Padoue et son contado (Xe-XIIIe siècles)*, Rome 2003). Non che nessuno di loro abbia dedicato un capitolo specifico all'argomento. Nel libro di Rippe l'espressione di "biens communaux" compare tuttavia nella terza e ultima parte dell'opera, nel titolo di un paragrafo che vale la pena riportare per intero (traduco dal francese): "Declino delle comunità rurali: verso la fine dei beni comunali". E non è certo un caso se il tema diventa oggetto di un discorso specifico precisamente quando sta per scomparire l'oggetto di cui si tratta. Si dice che le coppie felici non fanno storia. Lo stesso vale per certi elementi di un determinato sistema, di qualsiasi genere fosse: finché tutto funziona, non fanno parlare di loro e non lasciano che sporadiche tracce della loro esistenza. Fu così sicuramente per i beni comuni: intravediamo la loro presenza ma non sappiamo quasi niente della loro estensione, delle loro caratteristiche naturali, delle loro modalità di uso, del loro regime giuridico e via dicendo finché la loro esistenza non è minacciata. Nella lunga storia dei beni comunali, ci furono indubbiamente due momenti cruciali per la loro sopravvivenza: il primo si colloca all'interno della grande espansione agraria dei secoli centrali del Medioevo, quando dopo una fase iniziale di dissodamenti individuali

si passò ad operazioni di più vasta portata che richiedevano uno sforzo collettivo, il secondo coincise con la diffusione nelle campagne, a partire dal XIII secolo, di nuove strutture agrarie da parte di proprietari non contadini che mirano principalmente alla produzione di derrate destinate al mercato cittadino. Affascinato come è dalla grande crisi di cui le campagne padane sono il teatro nel corso del XIII secolo e che è destinata a segnare il volto di queste campagne fino a tutto il XIX secolo, Rippe si sofferma più a lungo di Menant sulla "fine dei comunali" e insiste particolarmente sulla "trahison" (la parola rinvia ovviamente alla famosa espressione di Braudel -la "trahison de la bourgeoisie" ma anche alla meno conosciuta espressione del filosofo Julien Benda -la "trahison des clercs") delle élites rurali che ad un certo momento si dissociano dai contadini meno abbienti, vanno a confluire nei ranghi della borghesia cittadina e insieme con essa promuovono, nei loro villaggi di origine, la diffusione di strutture di produzione contrarie agli interessi dei piccoli contadini e incompatibili con la sopravvivenza dei beni comuni. Menant, partecipa in un certo modo dello stato d'animo degli imprenditori lombardi (tutta la prima parte del libro si intitola "nascita di un paese ricca"), preferisce soffermarci sugli aspetti positivi della grande espansione agraria del XII secolo, che porta certo ad una drastica riduzione dei beni comuni ma crea anche le condizioni di una agricoltura moderna e fortemente competitiva; cioè detto non ignora niente delle conseguenze economiche e sociali della scomparsa dei beni comuni per la parte più debole del mondo cittadino e parla anche lui di una proletarianizzazione dei contadini meno abbienti, che sarebbe stata accelerata dall'indebitamento delle comunità rurali, costrette a vendere i loro ultimi lembi di proprietà collettiva.

Tutti e due sono tuttavia d'accordo su un punto fondamentale, che costituisce anche uno degli elementi basilari della loro visione delle campagne lombarde e venete: l'importanza dei beni comuni nella vita di queste comunità, la loro enorme estensione fino a quando i dissodamenti e bonifiche del XII secolo ne riducono drasticamente la superficie, la diversità delle risorse che ne ricavano le società rurali. Sono aspetti della questione sui quali i due libri sono ricchissimi di dati anche se, come l'ho già detto, non avvertono la necessità di trattarli in modo sistematico. Tutti e due partono dal presupposto che gli usi collettivi e i beni comuni fanno parte di un modo di vita ancestrale di queste comunità, che si tratta in qualche modo di una struttura di lunga durata la cui formazione e apparizione è ben anteriore al periodo studiato e di questo fatto non rientra nel novero dei problemi da prendere in considerazione. Caratteristica comune ai *comunalia* delle due aree studiate è naturalmente l'enorme prevalenza dell'incolto. Nel Paduano, si tratta quasi esclusivamente di vaste estensioni boschive o paludose, le paludi essendo d'altronde spesso occupate da una fitta vegetazione dove non mancano gli alberi di alto fusto. La stessa cosa si verifica nella bassa pianura lombarda, dove Menant sottolinea inoltre la vasta estensione delle *lamme*, *mose* e *glaree*, ovvero depressioni umide che corrispondono ai letti abbandonati dei numerosi corsi d'acqua che attraversano tutta l'area. La zona studiata da Menant offre tuttavia una maggiore diversità di condizioni naturali per la semplice ragione che si estende dalle Alpi bresciane e bergamasche fino al corso del Po. Se l'incolto è presente nelle tre grandi regioni naturali, la montagna, la zona delle colline e quella della pianura, non comprende dappertutto la stessa proporzione di foreste, pascoli e paludi e le specie vegetali che compongono la foresta, in particolare, cambiano a secondo dell'altitudine e della qualità dei suoli. Solo la zona delle Prealpi, al di sopra dei 1000/1200 metri possiede pascoli abbastanza vasti per accogliere, durante i mesi estivi, greggi di varie migliaia di capi provenienti dalle comunità di valle, che dividono con i signori castellani la proprietà di questi monti, ma anche dalle zone di pianura dove la moltiplicazione dei parti irrigui consente ai contadini di associare allevamento e coltura dei seminativi. Da notare però che non sempre incolto fa rima con beni comuni: nella zona delle colline, la foresta, costituita per lo più da castagni e roveri, è divisa in piccole parcelle che appartengono a singoli proprietari e sfuggono quindi al regime della proprietà o degli usi collettivi.

I beni comuni oggi non sussistono più che nelle zone montagnose. Si tratti delle Prealpi studiate da Menant o delle montagne dell'Umbria calcare indagate mezzo secolo fa da Desplanques, le statistiche più recenti relative alla diffusione della proprietà collettiva in quelle due regioni parlano chiaro e evidenziano sia la pervicace sopravvivenza di questo tipo di proprietà nelle zone al di sopra dei 1000 metri che la sua totale scomparsa nelle zone più basse, a cominciare ovviamente dalla bassa pianura padana. Anche per noi, del resto, e non solo per l'uomo della strada, i beni comuni appaiono come un elemento tipico dell'agricoltura montanara e facciamo fatica ad immaginare la molteplicità delle risorse che gli uomini del Medioevo potevano ricavare dallo sfruttamento delle foreste e delle zone paludose o acquatiche. Fornivano a tutti gli animali della comunità il cibo necessario alla loro

alimentazione: i maiali ci vivevano tutto l'anno allo stato semibrado, gli altri animali, bovini e ovini, vi pascolavano per periodi più o meno lunghi sotto la sorveglianza di un pastore retribuito dalla comunità o da membri della famiglia contadina. I contadini ci trovavano il legname utile per tutte le necessità della vita quotidiana e potevano anche, in determinate condizioni, ricavarne tronchi interi per la carpenteria. Le donne ci tagliavano i giunchi, l'intera famiglia raccoglieva i frutti del bosco, la caccia era a seconda dei casi un'attività occasionale o quasi professionale, particolarmente nelle zone paludose dove l'uccellazione si praticava con reti e trappole. Last but not least, la pesca occupava in questo sistema un posto di assoluta rilevanza, il pesce rappresentando non solo una componente importante della dieta contadina ma anche una pietanza molto apprezzata sulle tavole dei cittadini.

In fin dei conti, se i due medievisti francesi tracciano un quadro tutto sommato abbastanza positivo delle condizioni di vita di cui godevano le comunità rurali fino a gran parte del XII secolo, lo fanno principalmente sulla base di una rivalutazione delle risorse ricavate dai grandi spazi incolti, ricoperti da foreste, da pascoli o da formazioni vegetali idrofilie, che rientrano, a titoli diversi, nella categoria dei beni comuni o perlomeno dei beni sui quali i contadini esercitano tradizionalmente diritti di vario genere. Tale visione, vale la pena notarlo, combacia molto bene con la rivalutazione che viene fatta, da una ventina di anni, dallo sfruttamento delle acque interne da parte di gruppi più o meno vasti di pescatori, come quelli che popolano i villaggi intorno al Trasimeno oppure quelli che costituiscono una parte importante della popolazione di piccoli centri come Sezze. E va anche nel senso della visione quasi edenica dell'alimentazione contadina che ci propone un autore come Montanari ma che si riferisce esclusivamente, lo sappiamo, al periodo che precede la grande espansione agraria dei secoli centrali del Medioevo.

Saranno precisamente gli enormi progressi dell'agricoltura a rimettere in causa, a partire dalla seconda metà del XII secolo, le condizioni di vita delle popolazioni contadine e a provocare se non l'intera scomparsa, per lo meno una drastica riduzione dell'estensione dei beni comuni e del loro ruolo nell'economia rurale. Questo perlomeno nelle zone umide della bassa pianura padana. In Lombardia come nella parte del Veneto studiata da Rippe, il fenomeno appare come la diretta conseguenza di una conquista agraria che aveva finora risparmiato gli spazi incolti più difficili da mettere in coltura e si era concentrata sulle terre più vicine all'habitat, più fertili e suscettibili di essere dissodate dal singolo contadino senza l'intervento di un imprenditore esterno o dell'intera comunità. Questa prima fase della conquista agraria, segnata dall'individualismo delle iniziative, si esaurisce verso la metà del XII secolo e lascia posto ad operazioni più complesse che implicano l'intervento di un'autorità superiore e richiedono la partecipazione corale dell'intera comunità o perlomeno di un numero cospicuo di contadini. Soprattutto, l'espansione si realizza questa volta ai danni dell'incolto e quindi degli spazi addebiti agli usi collettivi dai quali buona parte della popolazione contadina ricavava questo complemento di risorse che gli garantiva un certo tenore di vita quando non era addirittura indispensabile alla sua sopravvivenza.

È appena il caso di precisare che, una volta compiute le operazioni di dissodamento o/ e di bonifica, le porzioni di beni comuni messi in coltura si trovano ipso facto sottratte agli usi collettivi anche quando la comunità riesce per un certo tempo a conservare la proprietà giuridica dei lotti coltivati. Anche a questo del resto la maggiore parte delle comunità dovranno rapidamente rinunciare, oberate come sono da debiti che offriranno ai concessionari l'occasione di acquistare la piena proprietà dei *comunalia* che sono stati oggetti della lottizzazione e della messa in coltura. Il risultato di tutto questo è che nel giro di pochi decenni le comunità rurali perdono la maggiore parte dei loro beni comuni, che i contadini debbono rinunciare agli usi collettivi e si trovano di fatto privati di risorse che per molti di loro rappresentavano finora l'indispensabile complemento dei magri guadagni ricavati dalle terre che il nucleo familiare era in grado di coltivare. È a buon diritto dunque che Rippe come Menant vedono nella scomparsa dei *comunalia* uno dei principali fattori del processo di proletarianizzazione delle masse contadine i cui prodromi sono già ben visibili nel corso del XIII secolo.

Detto questo, se è vero che non si può ricondurre alla privatizzazione dei beni comuni l'origine di tutti i guai di cui soffriranno in seguito i contadini della Bassa, sarebbe altrettanto ingenuo fare della ricerca di nuove superficie da coltivare l'unica causa della crisi della proprietà e degli usi collettivi. L'ultima fase della grande espansione agraria non può essere isolata da altre trasformazioni che riguardano quasi tutti gli aspetti della vita rurale: diffusione di nuove colture, rapporti di produzione, paesaggi agrari, rapporti tra proprietari e contadini ecc. ecc. Trasformazioni che non solo coinvolgono l'intera società rurale ma conducono anche all'instaurazione di nuovi rapporti tra città e campagne.

Ricollocata in questo contesto, si capisce meglio che la privatizzazione dei beni comuni, lungi da rispondere ad una esigenza comune all'insieme dei contadini, sia stata realizzata, in realtà, sotto la spinta esclusiva degli interessi convergenti di tre categorie di proprietari: i signori che spesso dividono con la comunità la proprietà degli incolti, i cittadini, fossero laici o ecclesiastici, che dal XII e talvolta dal XI secolo moltiplicano le acquisizioni di terre nel contado, infine la parte più dinamica e agiata della popolazione contadina che ad un certo momento si dissocia dal resto della comunità e, a nome del profitto e dell'individualismo agrario, fa causa comune con i cittadini e i signori. È a proposito di questi ricchi contadini che Rippe parla di "trahison" e la parola non è troppo forte se ci si ricorda che in alcune zone del Paduano, gli stessi notabili avevano saputo per secoli e secoli (forse addirittura dall'epoca lombarda, suggerisce Rippe) preservare la coesione di queste comunità di arimanni, di cui erano in qualche modo la coscienza morale, e mantenerle quasi totalmente al riparo di ogni tipo di potere sovrano o signorile. Non possono rivendicare le stesse tradizioni di autonomia le comunità lombarde studiate da Menant ma anche in quella regione la divisione e privatizzazione dei *comunalia* non sarebbe stata realizzabile senza la pressione dei signori, ai quali le comunità debbono abbandonare almeno il quarto dell'intera superficie degli incolti, e dei contadini più ricchi, che anche loro aspirano ad applicare sulle loro terre nuovi sistemi di coltura incompatibili con il mantenimento degli usi collettivi.

Riassumo in poche righe i principali punti delle mie idee sulla proprietà collettiva delle città comunali, rinviando per un'analisi più dettagliata alla trentina di pagine che ho scritto sull'argomento nel mio libro *Cavalieri e cittadini*. Non sono idee tutte mie, ovviamente, e non ho nessuna remora a riconoscere, una volta di più, il mio debito nei confronti di autori come Luzzatto, Falco e Grundman. Ma credo anche di aver fatto non poco per rimettere all'ordine del giorno un tema quasi totalmente scomparso, in tempi recenti, dagli orizzonti della medievistica italiana.

1° punto: l'estrema diversità dei beni posseduti dalle città comunali. Predominano senz'altro i beni ad uso agricolo ma per molte città i proventi ricavati dai corsi d'acqua, dai laghi, e più generalmente dalle acque interne comprese nei limiti della loro dominazione territoriale costituiscono spesso uno dei principali cespiti d'entrata del bilancio comunale; altre ricavano importati proventi dallo sfruttamento di un sottosuolo ricco in minerali o in acque salate; molte hanno la proprietà di un numero più o meno importante di infrastrutture industriali e commerciali (mulini, stenditoi, attracchi, magazzini, ecc.) date in affitto o in conduzione diretta.

2° punto: le modalità di gestione delle proprietà collettive. Anche lì ci troviamo in presenza di una grande varietà di soluzioni, non solo da una città all'altra ma anche tra un periodo e l'altro, i momenti di gestione diretta succedendo a svariate formule di conduzione indiretta e viceversa. Conviene poi stabilire un'ulteriore distinzione tra i beni di cui i cittadini hanno il godimento diretto e immediato, come è il caso dei pascoli riservati alle montature della cavalleria cittadina, e i beni i cui redditi, a prescindere delle modalità di gestione, contribuiscono ad alimentare il bilancio comunale. Mi rendo conto oggi di aver avuto tendenza, nel libro citato sopra, a sottovalutare l'importanza dei beni ad uso agricolo di cui città importanti, come Padova, Brescia e Bergamo, conservano la piena proprietà fino all'inizio del XIII secolo e su cui i cittadini possono mandare le loro bestie e trovare il legname necessario ai loro bisogni domestici e forse anche artigianali.

3° punto: l'accaparramento o l'appropriazione frequente di tali beni da parte della *militia* comunale, come controparte delle sue prestazioni militari o dei danni subiti nel corso delle operazioni militari. È una delle tesi centrali del mio libro, al quale mi accontento di rinviare.

4° punto: i conflitti tra *milites* e popolo sulla questione dei beni comuni e la politica di recupero delle proprietà comunali successivamente attuata dai regimi di popolo nella seconda metà del XIII secolo e ancora oltre. I beni comuni, come penso di aver dimostrato nel mio libro, sono infatti al centro dei conflitti che, tra fine XII e prima metà del XIII secolo, scandiscono l'affermazione dei movimenti di popolo, mentre è solo negli ultimi anni del XIII secolo che in varie città i regimi di popolo promuovono una vigorosa politica di recupero dei beni comuni, sulla quale sono stati recentemente pubblicati articoli di ottima qualità.

5° punto: l'origine o, sarebbe meglio dire, le condizioni di formazione di quel complesso di beni e diritti di cui la comunità cittadina rivendica, in età comunale, la piena proprietà pur essendo consapevole di non possedere tutti i titoli giuridici atti a sostenere le sue pretese. Dal mio punto di vista, l'ho già detto, non c'è nessuna differenza, nella sostanza, tra il processo che porta l'organismo

comunale ad arrogarsi le prerogative di natura politica, militare, giudiziaria, fiscale finora esercitate dalla potenza pubblica, fosse il re, il vescovo, un signore e non so chi ancora, e quello che porta la comunità dei cittadini ad appropriarsi di beni e diritti materiali detenuti dagli stessi enti. Non sarei stupito insomma che la città si fosse considerato un po' come il legittimo erede di tutti i diritti una volta detenuti dal fisco regio e abbia avuto tendenza a rivendicare per se tutti i beni e diritti di cui poteva sospettare l'antica origine pubblica, anche se nella realtà ha dovuto accettare che la maggior parte di questi beni e diritti rimanessero nelle mani dei signori laici ed ecclesiastici che nel frattempo ne avevano accaparrato la proprietà.

Non so se il mio modo di porre il problema dell'origine della proprietà collettiva dei comuni incontrerà l'assenso dei giuristi presenti a Porretta (il mio plurale è un plurale di maestà, visto la statura dello studioso invitato a fare le conclusioni). Mi rendo conto che il regime giuridico dell'incolto può essere stato più complesso nelle zone rurali dove signori e contadini si dividono da tempi immemorabili, come recitano certi atti giudiziari, l'utilizzo di vaste porzioni del territorio comunitario. È chiaro che ad eventuali relitti del fisco regio si aggiunge, nel caso delle comunità rurali, il groviglio di diritti e obblighi nati dallo smantellamento delle *curtes* altomedievali. Mi sembra tuttavia di capire che per un lungo periodo le innumerevoli situazioni di "proprietà divisa" non abbiano suscitato nessuna perplessità intellettuale da parte dei giuristi, perlomeno fino a quando i signori e altri grandi proprietari non si sono preoccupati di modificare i modi di sfruttamento dell'incolto. Le cose cominciano a cambiare quando gli stessi grandi possidenti scoprono i vantaggi che possono ricavare dalla divisione dei beni comuni. È allora, dice, Rippe, che i giuristi cittadini cominciano a dare ragione ai signori contro i contadini, a negare a questi ultimi la legittimità dei loro diritti d'uso sull'incolto e a mettere in questione un regime che in quanto tale non era stato finora oggetto di nessuna contestazione. Rippe non fornisce che un solo esempio di tale cambiamento di rotta da parte dei tribunali cittadini. Sarebbe molto utile allargare l'indagine e proporrei di confrontare i suoi risultati con quelli di un'altra ricerca, anch'essa tutta da fare, sui principi giuridici ai quali si richiamano i magistrati comunali incaricati della difesa e del recupero delle proprietà collettive rivendicate dal comune. Ne potrebbero venire fuori elementi interessanti per una migliore conoscenza delle concezioni giuridiche in materia di proprietà.